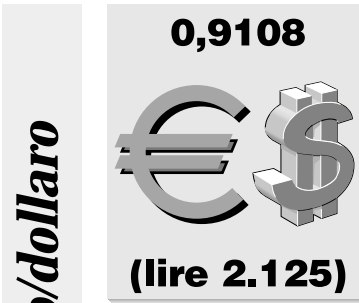
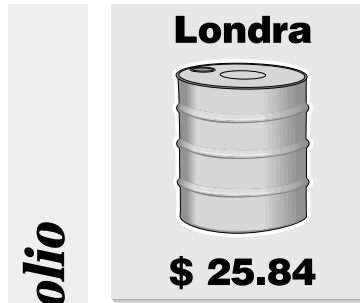
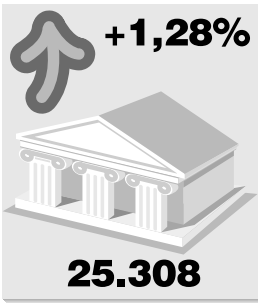


mibtel



petrolio

euro/dollaro

LA CRISI DEI PERSONAL COMPUTER

NEW YORK È finita la grande stagione del personal computer, lo strumento che ha rivoluzionato il modo di lavorare e studiare di milioni di persone nel mondo? Forse. Certo non gode più di ottima salute.

Per la prima volta in 15 anni, le vendite mondiali di personal computer saranno quest'anno inferiori all'anno passato: il boom durato tre lustri è ormai al tramonto. Il commiato al vecchio motore dello sviluppo tecnologico appare in un articolo sulla prima pagina del Wall Street Journal che descrive le caratteristiche di un mercato ormai maturo. «Nei mesi recenti, i cinque maggiori produttori di pc hanno licenziato migliaia di dipendenti e accumulato oneri per un totale di 2,1 miliardi di dollari. Anche Dell Computer, l'industria prediletta, per la prima volta in 17 anni di

vita, ha registrato quest'anno una diminuzione dei profitti».

D'altronde - osserva il quotidiano finanziario americano - è rimasta delusa la speranza che il mercato europeo supplisse al calo della domanda statunitense (solo un terzo delle famiglie europee hanno un pc contro più della metà di quelle statunitensi).

Così, secondo alcune ricerche, quest'anno le vendite di pc si ridurranno del 10% negli Usa e rimarranno stazionarie nel resto del mondo. Ciò perché alla fine degli anni 90 le società sostituivano i pc ogni 3 anni, mentre ora ogni 4.

Tutto fa quindi pensare - sostiene il quotidiano statunitense - che quella attuale non è una crisi ciclica: il passato non tornerà più.

economia e lavoro

-128

Dalla crisi della New Economy alla caduta dei mercati azionari. Il taglio dei tassi non cambia le cose

Chi ha paura della recessione

La gelata dell'economia in America e Germania accentua i timori europei

Roberto Rossi

MILANO Fino a questo momento nessuno aveva osato dirlo. Da più parti si erano usate parole come rallentamento o, semplicemente, frenata. Adesso il sospetto che le economie mondiali stiano lentamente scivolando in una fase di recessione si sta materializzando. Tanto che anche il settimanale britannico «The Economist» all'argomento ha dedicato la copertina del suo ultimo numero.

I segnali che si sono avuti fino a questo momento sono per un certo verso inequivocabili. In primo luogo la fase di stagnazione che sta colpendo gli Stati Uniti da parecchi mesi.

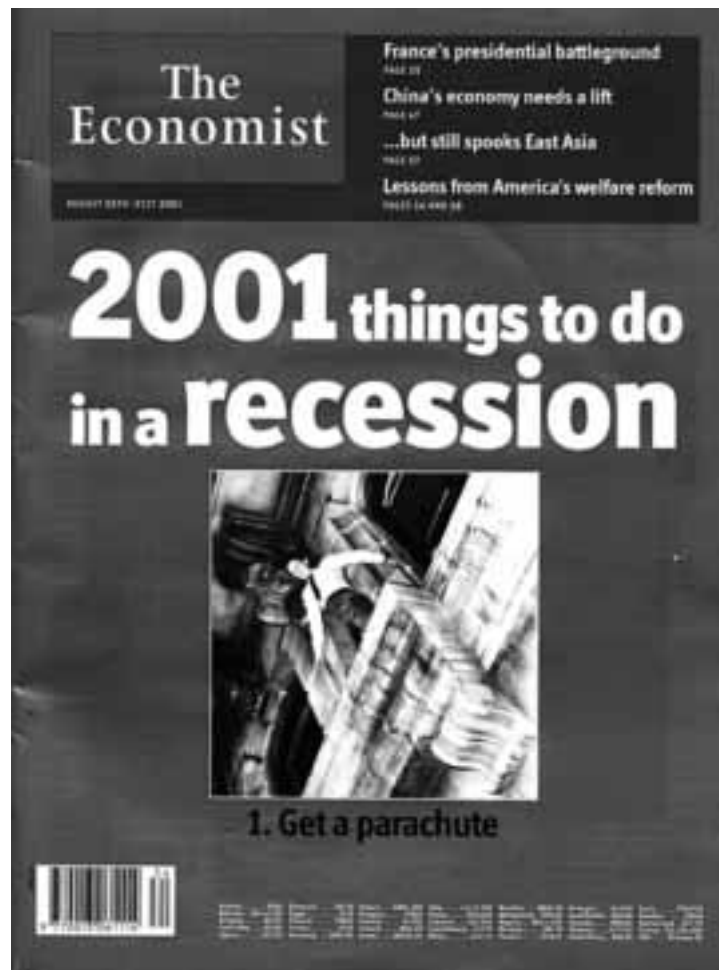
Per il 29 agosto sono attesi i dati sulla crescita del prodotto interno lordo del paese che, secondo le prime anticipazioni, dovrebbe essere vicino allo zero. Ben al di sotto di quel 0,7% atteso e pronosticato da molti analisti. Il secondo segnale è dato dalla diminuzione nella capacità di consumo, la cui crescita in America è scesa sotto la media del 10% rispetto all'anno passato. Una percentuale che tutto sommato è sempre alta e che fa sperare molti analisti. I quali non tengono conto, però, del fattore disoccupazione. Il tasso dei senza lavoro è aumentato di quasi un punto percentuale dall'ottobre dell'anno passato e il dato è destinato a salire. Inevitabilmente, con il perdurare di questa situazione, le famiglie cominceranno a tirare i cordoni della borsa e a consumare un po' di meno. Inoltre, storicamente una crescita del tasso di disoccupazione prolungato si accompagna a fasi di recessione.

Se negli Stati Uniti le cose volgono al peggio, in Europa - per non parlare del Giappone che da tempo è immerso in una crisi economica e politica profonda - le cose non vanno meglio. Per lungo tempo si è creduto che il Vecchio Continente fosse immune dal virus statunitense. Cosa della quale molti si sono dovuti ricredere. Il caso della Germania, che ha presentato un tasso di sviluppo molto basso e investimenti ridotti all'osso, è emblematico. Ma anche gli altri paesi dell'Europa, compresa l'Italia, hanno manifestato una fase di rallentamento nella crescita del Pil vicina allo zero.

La crisi che sta colpendo il cuore dell'economia, come una malattia si sta diffondendo anche tra le aree periferiche. Argentina, che ha recentemente avuto un prestito di 8 miliardi di dollari dal Fondo monetario internazionale, ma anche Singapore e Taiwan, tanto per citare alcuni stati, hanno visto ridursi progressivamente il proprio prodotto interno. Questo perché improvvisamente la domanda di materiale a basso costo (soprattutto legata alla tecnologia dell'informazione), in genere proveniente dall'America, è diminuita. Il meccanismo è abbastanza semplice. Gli Stati Uniti stanno

Previsioni discordanti sulla ripresa nel secondo semestre. Bush è sicuro: torneremo forti

esportando parte della loro recessione perché importano meno. Ma, allo stesso tempo, le economie colpite comprano meno dagli stessi americani (e dal resto del mondo), deprimentendo ancora di più la domanda.



Questo circolo vizioso o gioco globale di domino ha, secondo il settimanale britannico, una serie di cause. La prima è legata alla nuova economia che ha incoraggiato molti investitori a gettarsi nel finanziamento di nuove

realità imprenditoriali, aspirando a facili profitti. Che poi non si sono rivelati tali. Questo ha generato di riflesso, e siamo alla seconda causa, una sfiducia nel sistema borsistico in generale, se si considera che a partire dal 2000, il valore medio del prezzo delle azioni è sceso del 28%. Il terzo fattore è legato all'impennata dei prezzi energetici, causa a sua volta di un ridimensionamento della crescita globale. Infine, le economie sono molto più di quel che si pensava legate all'andamento del dollaro americano. E se il motore non gira l'auto, bene o male, rallenta.

Quanto durerà questo stato di cose? Gli ottimisti ritengono che già alla fine dell'anno segnali di miglioramento dovrebbero palesarsi. Le ragioni? L'intervento delle Federal Reserve sull'offerta della moneta con la sua politica di taglio dei tassi (l'ultimo avvenuto martedì scorso) - che dovrebbe portare ad un rimbalzo nel prossimo anno - e la diminuzione dei costi energetici che potrebbe da un lato abbassare l'inflazione e, dall'altro, dare respiro ai profitti delle aziende. E tra le fila dei fiduciosi anche il presidente George W. Bush che ieri, parlando a Crawford, nel Texas, ha detto che «i fondamentali della nostra economia sono molto buoni. E anche se abbiamo attraverso una correzione, ci sono segni che ci fanno rimanere ancora in una fase di crescita economica».

Ma c'è anche chi la pensa in modo diverso. E punta il dito contro la disoccupazione, generatrice di un calo dei consumi, la sfiducia nel sistema borsistico, la riduzione della produttività e il calo dei profitti, per spiegare che già siamo entrati in una fase di recessione.

Ma c'è anche chi la pensa in modo diverso. E punta il dito contro la disoccupazione, generatrice di un calo dei consumi, la sfiducia nel sistema borsistico, la riduzione della produttività e il calo dei profitti, per spiegare che già siamo entrati in una fase di recessione.

Intervento al Meeting di Rimini Umberto Agnelli sogna: licenziamenti liberi, Ferrari e Juve in Borsa

Bianca Di Giovanni

ROMA Geniale Berlusconi, coraggiosi Tronchetti e Benetton, Maroni un po' cattivello ma comunque da assolvere. Dal podio di Rimini la benedizione di Umberto Agnelli cala su tutti: governanti e patron industriali. Il presidente Ifil parla a briglia sciolta davanti ai giovani ciellini, ripercorrendo a volo d'uccello i temi riecheggianti nell'agosto rovente di caldo e di attacchi ai diritti del lavoro. Anche lui, rampollo ormai quasi ottuagenario della famiglia icona dell'industria italiana vuole licenziamenti facili. Naturalmente non lo dice così, con due parole secche e cristalline. Parla di «una certa mobilità abbastanza ampia con un risarcimento». Tradotto: nessun reintegro nel posto di lavoro, anche se si avesse il diritto di tornarci, ma una somma da pattuire per andar via. Per lo meno parla di mobilità (da un posto a un altro posto) e non di «oscura flessibilità». Poi, tanto per chiarire il giro di parole, aggiunge: «In un certo senso è come dire sì all'abolizione dell'articolo 18, ma in modo più aperturistico (?)».

Evidentemente con parole semplici non si riesce proprio a dire che si vuole cancellare un diritto in nome di una flessibilità che nei fatti (e nelle leggi) già c'è. L'argomentazione è stringente: «Il problema che abbiamo è di raggiungere un'efficienza competitiva per il Paese», spiega Agnelli. Rivolto a Maroni aggiunge: «Non c'è alcuna necessità di un suggeritore occulto». Come dire: non è la (grande o piccola) industria a pretendere il sacrificio delle tutele del lavoro. E' il bene del Paese a richiederlo in nome della competitività. Insomma, che paghi il lavoro quello che nella Penisola non si riesce a fare con innovazione e ricerca.

«Tronchetti Provera è coraggioso, Berlusconi è un uomo geniale e fortunato»

Anche sul tema previdenza torna il *refrain* del bene della patria. E tornano i giri di parole: «Individuare una formula per cui le pensioni ridiventino anch'esse un fatto almeno parzialmente di responsabilità personale e a termine». Chissà cosa vuol dire. Sicuramente che ciascuno dovrà pagarsi in parte di tasca propria un «pezzo» di pensione aderendo ad un Fondo (ma questo già c'è). Per il resto è nebbia fitta. Sembra quasi che l'importante sia far passare un altro messaggio: chi difende le regole esistenti è per un vecchio Paese, mentre «io credo che la priorità numero uno sia quella di fare un Paese più vivace, più inventivo, più efficace e più efficiente». Chi può essere contrario a tutto questo?

L'oscurità finisce quando Agnelli parla del premier-imprenditore: in questo caso l'adesione sfiora l'adulazione «Oggi il paese ha bisogno di decisioni - dichiara - Quindi auguro a Berlusconi ogni fortuna per il raggiungimento di quelle promesse che lui ci ha fatto». Un connubio più esplicito tra industria e politica non si era mai visto. D'altronde ieri il presidente Ifil è arrivato a teorizzare che la «mobilità» (ancora!) tra mondo imprenditoriale, universitario e politico è un bene che esiste in altri Paesi, ma che in Italia difetta. Strano, eppure non risulta che Jospin, Schroeder, Aznar o Blair siano a capo di un impero economico: sono tutti politici di professione. Altroché mobilità. Berlusconi, secondo Agnelli, ha avuto «un'idea geniale» quando è sceso in campo, per questo potrà contare sulla collaborazione della famiglia torinese. E il conflitto di interessi? «Lo risolverà sicuramente, ci tiene tanto a fare il premier», dichiara ancora Agnelli. Bravi e coraggiosi quasi quanto Berlusconi sono stati Tronchetti e Benetton nella conquista Telecom, sottratta così «a una situazione abbastanza ambigua». Idee in libertà anche su Juventus e Ferrari, da quotare in Borsa. Quanto alla Montedison «Fiat ha fatto una cosa ben fatta». Amen.

Paolo Onofri, presidente della commissione per la riforma del Welfare del governo Prodi: non è accettabile una disparità di trattamento tra generazioni

«Flessibilità? Meglio la mobilità occupazionale»

Raul Wittenberg

ROMA Altro che libertà di licenziamento. Il problema è rendere possibile la mobilità da un posto a un altro nelle situazioni di crisi, passando per una procedura di conciliazione, con un sistema efficiente di ammortizzatori sociali che il centro-sinistra aveva impostato, mentre il centro-destra neppure lo prende in considerazione. Paolo Onofri, economista, fu presidente della commissione per la riforma del Welfare State nel governo Prodi che produsse quella degli ammortizzatori sociali impostata su tre fasi: cassa integrazione per 12 mesi, indennità di disoccupazione al 50-60% dello stipendio, assegno assistenziale per la disoccupazione di lungo periodo.

Professore, c'è una differenza tra flessibilità del mercato del lavoro e libertà di licenziamento?

«Sì sta drammatizzando la questione per preconstituire posizioni negoziali in una futura trattativa tra le parti sociali. In realtà non conta la

libertà di licenziare, ma la possibilità di rapide soluzioni per le controversie tra datore di lavoro e lavoratore. Nella passata legislatura parlamentare del centro-sinistra avevano presentato un progetto di legge su conciliazione e arbitrato nelle controversie di lavoro. Comunque la normativa deve nascere da una base contrattuale tra parti sociali, accordi interessanti si sono già raggiunti con datori di lavoro pubblici. È una base di partenza utile per una trattativa che voglia affrontare e risolvere il problema senza esasperare gli animi».

Questa sarebbe la flessibilità del mercato del lavoro?

«L'ambiguo termine flessibilità deve essere abbandonato e sostituito da mobilità occupazionale. L'esigenza presente e futura del nostro sistema economico è di consentire un rapido passaggio da una occupa-

zione a un'altra all'interno dello stesso settore, ad esempio da un'azienda in crisi ad una in espansione. A questo punto ci sono due problemi: l'efficienza dei servizi all'impiego nel reperire il posto alternativo e la facilità di accesso all'occupazione. Nel primo caso c'è ancora da lavorare, nel secondo caso molti passi avanti sono stati già fatti con la gamma di contratti diversi da quello a tempo indeterminato. La questione del licenziamento si ridimensiona a un problema di rapporto di lavoro offrono già margini di mobilità in uscita abbastanza ampi».

Che però si scarica esclusivamente sui giovani.

«Vero, il sistema si aggiusta facendo pagare in termini di incertezza e scarsa protezione alle generazioni più giovani. Anche la sinistra non può rimuovere questo problema, deve comunque affrontare questa discussione che in termini più generali richiede di soddisfare prioritariamente una condizione di protezione generale dei disoccupati. Ovvero, ammortizzatori sociali efficienti. Ma il ministro Marzano non ne parla, annunciando invece una revisione dell'art 18 dello Statuto. «Così facendo Marzano non affronta il problema di una maggiore equità fra generazioni, ma accentua la disparità di trattamento. Altri ministri hanno espresso opinioni contrarie, ma non hanno fatto alcun riferimento riforma ammortizzatori sociali. È vero che anche i governi di centrosinistra non sono riusciti a portare a termine la riforma degli ammortizzatori sociali per ragioni connesse alle ristrettezze di bilancio da una parte e anche alla difficoltà di far accettare alle parti sociali un concetto di protezione universale di tutti lavoratori disoccupati. Ora il bilancio è in condizioni migliori di due o tre anni fa, e quindi se il gover-

«Sono necessari ammortizzatori sociali efficienti. Oggi esistono le condizioni per introdurli»

UN NOME UTILE.. PER CUCIRE FACILE!!

MECCHI SINGER Brother

RIGHI

per cucire... per la maglieria

BOLOGNA Via Irnerio, 6/a-b-c ☎ 051 247804
RIMINI C.so Giovanni XXIII, 49/51 ☎ 0541 54567
RAVENNA Via Maggiore, 102 ☎ 0544 37313

CENTRO COMM. COMING CESENA
via Ravennate Tel. e Fax 0547 382440

SIAMO PRESENTI ALLA FESTA DELL'UNITA' DI BOLOGNA

RIGHI L. 195.000 + IVA	MECCHI L. 399.000 + IVA
PEAFF L. 430.000 + IVA	SINGER L. 258.000 + IVA

seiko brother Bernina MECCHI PFAFF SINGER